

GLI INTERROGATIVI PER L'ESECUTIVO

# IL PD NON PUÒ FERMARSI SULLA SOGLIA DELLE RIFORME

di Michele Salvati

**C**i sono seri motivi per essere preoccupati della situazione politica italiana nel medio periodo: i giornali devono occuparsi del giorno per giorno ma, ogni tanto, bisogna sollevarsi dal polverone quotidiano e guardare le cose dall'alto. Nonostante quel che sembra abbia detto Mussolini («governare gli italiani non è difficile, è inutile»), l'Italia ha bisogno di essere governata, perché solo un governo stabile e un indirizzo riformistico perseguito con coerenza e continuità possono tirarla fuori dal ristagno cui l'hanno condotta decenni di turbolenze e cattive politiche. Quali sono i motivi che si oppongono a un «buon governo», che potrebbero spingere il sistema politico a convulsioni analoghe a quelle del passato?

La rivoluzione renziana ha collocato il Pd al centro del sistema, su un progetto politico «ragionevole-europeista» — molto simile nella sostanza a quello dei governi Monti e Letta — e con un vago orientamento a sinistra. Ma così vago che progetti politici dello stesso tenore — ripeto: «ragionevoli-europeisti» — ma orientati a destra, farebbero fatica a distinguersi nettamente dal progetto Renzi, e quindi a criticarlo radicalmente e ad affermarsi contro di esso. E si troverebbero in difficoltà anche se il grande movimento che li rappresentava, Forza Ita-

lia di Berlusconi, non fosse attivamente impegnato ad autodistruggersi. Una volta che un partito ha occupato credibilmente il centro, e dispone di un forte consenso elettorale, non è facile sloggiare l'occupante sulla base di progetti analoghi: se non è zuppa, è pan bagnato e allora teniamoci la zuppa e quello che per primo l'ha cucinata. La signora Thatcher, grazie agli errori dei laburisti, era riuscita a convincere gli inglesi che non c'erano alternative al progetto dei conservatori (T.i.n.a., *There is no alternative*) e ci sono volute quattro logoranti legislature prima che un politico brillante come Blair riuscisse a sloggiarli.

I confronti vanno usati con cautela: nella Gran Bretagna di allora si era in una situazione stabilmente bipartitica, l'economia dopo un poco aveva ripreso a funzionare, reazioni populistiche e antisistema erano inesistenti. Da noi, oggi, il bipolarismo è in crisi, l'economia è in condizioni di ristagno, movimenti antieuropeisti e antisistema sono in pieno sviluppo: questi sono i veri problemi che Renzi incontra se vuole stabilizzare il suo governo e vincere le prossime elezioni politiche. E non sono problemi facili.

Renzi non è riuscito a convincere la grande maggioranza degli elettori che il suo progetto riformistico non ha alternative «ragionevoli»: dei suoi effetti positivi beneficerebbero soprattutto i nostri figli, ma sono

i genitori che votano sulla base della situazione in cui attualmente si trovano, e ciò lo costringe a promettere, poco credibilmente, benefici a breve termine. Quando questi non matureranno, le reazioni negative potrebbero essere molto forti e potrebbero sbazarlo dal governo. In assenza di un altro partito «ragionevole-europeista», che adotti lo stesso programma, sia pure con una lieve inflessione a destra, questo mutamento di governo potrebbe interrompere il processo riformatore e allora l'Italia tornerebbe nelle turbolenze del passato.

C'è un rischio serio che ciò possa avvenire? Con la certezza di prendermi del «gufo» per l'ennesima volta, credo che il rischio ci sia. La legge elettorale elaborata al Nazareno, quando ancora si pensava a un ballottaggio centrosinistra/centrodestra, ora concede il premio alla lista e non alla coalizione e può funzionare anche se il centrodestra crolla e se il secondo partito più votato non è un partito «ragionevole-europeista». La legge è un *unicum* in Europa e non è certo un modello di democrazia, ma può dare origine a un governo riformatore stabile e coerente, a meno che coloro che avevano votato per il centrodestra al primo turno votino in massa questo partito (5 Stelle? Lega?) al secondo, ipotesi alquanto improbabile.

Se Renzi non riesce a far passare la riforma elettorale e, di seguito, la riforma del Senato;

se, pur riuscendoci, incorre in un continuo calo di consensi motivati dalla delusione per la lentezza con la quale maturano i benefici delle riforme; se, ipotesi da non escludere, l'odierna e favorevole congiuntura internazionale dovesse peggiorare e la stessa moneta comune fosse a rischio, allora la sua scommessa sarebbe persa. I «se» potrebbero continuare quanto si vuole, dato il gran numero di variabili in gioco e l'imprevedibilità delle vicende politiche, ma già questi sono sufficienti a prefigurare una situazione di crisi, e con essa la prospettiva di governi inconcludenti e non riformatori.

L'analisi che sta al di sotto dei giudizi sommari che ho appena dato — ad esempio la distinzione tra movimenti antisistema e partiti «ragionevoli-europeisti» — può sicuramente essere contestata sotto diversi profili, ad esempio quello di una democrazia esigente. Ma resto convinto che l'obiettivo primario che deve porsi l'Italia è quello di mettere in moto, e tenere in moto per un lungo periodo in un contesto europeo, un processo riformatore che non potrà dare frutti immediati. Dobbiamo riformare per i nostri figli, per il lungo periodo. Com'è noto, la democrazia, con i suoi frequenti riscontri elettorali, è orientata al breve, non al lungo periodo. Ed è questa la sfida che il governo deve affrontare. Una sfida che merita anche un parziale sacrificio della purezza ideologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il bivio** Il premier ha messo il suo partito al centro dello scacchiere, ma non ha convinto la maggioranza degli elettori che il suo progetto non ha alternative. Se perdesse ritmo ed efficacia, a vincere potrebbero essere forze antisistema